

"Ristretti Orizzonti", il giornale del carcere di Padova

www.criticamente.it, 17 ottobre 2009

Dal 1998 Ornella Favero, una laurea in Lingue e Letterature Straniere moderne - Lingua e letteratura russa in tasca, e tanto volontariato con i detenuti, ha fondato e dirige "Ristretti Orizzonti", giornale dei detenuti realizzato nel carcere di Padova. In seguito, nel 1999, si aggiunge una redazione nell'Istituto Penale Femminile della Giudecca.

La rivista è un bimestrale, più un numero speciale ogni anno monotematico: sono stati dedicati numeri al tema degli affetti, dei detenuti stranieri, delle donne detenute, del lavoro in carcere, delle misure alternative.

La ricevono, per abbonamento postale, i rappresentanti delle istituzioni, degli enti locali, delle associazioni del privato sociale, molte biblioteche civiche, scolastiche, operatori sociali, avvocati, detenuti etc.

Grafica e l'impaginazione sono fatti interamente dai detenuti. Nel corso degli anni "Ristretti Orizzonti" è diventata in Italia una fra le più qualificate e autorevoli riviste sui temi del carcere e del disagio sociale legato alla carcerazione. Dal 2001 esiste anche il sito www.ristretti.it, realizzato interamente dai detenuti.

Ed è proprio a questa rivista che, il 4 ottobre scorso, il Comune di Ovada (Alessandria) assieme al Centro Pace Rachel Corrie, all'Associazione Articolo 21, alla trasmissione radiofonica Fahrenheit (RAI Radio 3) e con il sostegno della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria e della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, hanno voluto assegnare il premio "Testimone di Pace 2009 - Sezione Informazione". Premio che è stato ritirato dal direttore Favero appunto. In quell'occasione abbiamo conversato con lei di carcere e giornalismo.

Ornella cosa vuol dire, dal tuo punto di vista, essere direttrice di un giornale dei detenuti?

Credo che sia una sfida ogni giorno. Prima di tutto perché è ovviamente una realtà complessa, dove tra l'altro nessuno ha la professionalità per lavorare in una redazione: il mio è naturalmente un gruppo di dilettanti. Siamo inoltre in un luogo in cui ci sono persone detenute perché non hanno saputo rispettare le regole, e io invece voglio che ci poniamo come obiettivo un'informazione rispettosa delle regole. A ciò si aggiunge il fatto che le persone che lavorano nella nostra redazione vivono naturalmente dentro un carcere e che ogni giorno sono stanche, depresse perché vivono in una situazione di sovraffollamento realmente pesante, nel carcere di Padova è appena stata aggiunta la terza branda in celle da un posto, e giustamente i detenuti sono più nervosi, perché vivere per anni in tre in uno spazio ridottissimo di 11 metri quadrati è difficilissimo.

In redazione poi abbiamo anche a che fare con il ricambio delle persone: detenuti che escono a fine pena o in misura alternativa, per fortuna, o vengono trasferiti, e i trasferimenti sono sempre una cosa misteriosa, poiché avvengono dall'oggi al domani e spesso senza un motivo, semplicemente per "sfollare" un carcere, che il giorno dopo si riempirà di nuovo. Ecco dunque che improvvisamente mi ritrovo senza quel tal detenuto che, magari, aveva un ruolo importante, che lavorava su di un determinato argomento. È una realtà davvero molto complessa.

Con il giornale che dirigo poi voglio fare una informazione sobria e rispettosa delle regole, non urlata, e anche questo non è semplice, perché quando si vive nelle condizioni che ci sono oggi in gran parte delle carceri, è molto facile farsi prendere dall'idea di dire "dobbiamo denunciare, urlare!". Credo invece che i toni sobri siano molto, molto più efficaci.

Non voglio nessun tipo di "sparata" di tipo politico come, ad esempio, frasi del tipo "I signori politici" o simili: voglio che la critica emerga dai fatti, dai racconti e dalle testimonianze.

Gestire poi un gruppo così ha altri aspetti problematici: altro esempio di oggi sono le tensioni che fuori esistono tra italiani e stranieri, cosa che entra anche in carcere con forza anche maggiore, perché qui la convivenza è forzata, io gestisco un gruppo di redazione con tanti stranieri di tutti i paesi. Ed è difficilissimo ragionare e discutere senza che vengano fuori dei vittimismo, ma con la consapevolezza delle difficoltà che gli stranieri incontrano.

Chi è il tuo editore di riferimento? Sei stata chiamata oppure hai scelto tu questo lavoro dentro il carcere?

Io l'ho inventato con un gruppo di detenuti e io l'ho fondato. L'editore è una piccola associazione, si chiama "Granello di senape" e opera nel carcere di Venezia e in quello di Padova. Il nostro è un giornale che si rivolge sia alle persone detenute ma anche per informare e sensibilizzare fuori dalla porta della struttura di detenzione. Oltre al giornale abbiamo anche altre attività: ad esempio la redazione di un telegiornale che facciamo con altri volontari e che trasmettiamo ogni sabato su di una tv locale del Veneto, "Telechiara", abbastanza conosciuta nella nostra zona. Attraverso una cooperativa che si chiama "Altracittà", e fa lavorare parecchi detenuti, gestiamo anche una bellissima biblioteca.

Ogni settimana, poi, sul quotidiano di Padova curiamo una rubrica di mezza pagina. Per noi questa è stata una esperienza importantissima, una bella scuola: ci ha abituato a ragionare, spiegare e raccontare il carcere a un pubblico di non addetti ai lavori, come è quello dei lettori di un quotidiano.

In sostanza questa area del carcere dove ci troviamo è diventata un Centro di documentazione e formazione, con corsi di scrittura, corsi di biblioteconomia e tutte le attività di informazione di cui ho parlato. Poi fuori dal carcere abbiamo una piccola redazione, in cui lavorano un detenuto in detenzione domiciliare che cura il nostro sito www.ristretti.it e la rassegna stampa quotidiana sul carcere e una ex detenuta che segue altri progetti. Ad entrambi garantiamo uno stipendio regolare e "decente".

Per finanziare le nostre attività partecipiamo ai bandi di concorso con i nostri progetti, abbiamo un sostegno economico dal Comune di Padova e dal Centro di servizio per il volontariato, e anche dalla Regione Veneto.

Dentro il carcere, poi, gestiamo uno sportello informativo di segretariato sociale e orientamento giuridico per i detenuti. A questo ufficio, aperto due anni fa, lavorano un gruppo di avvocati volontari e altri esperti volontari. È un servizio quest'ultimo davvero importante, perché cerca di dare risposte a tutte le richieste dei detenuti, è un servizio di ascolto ma anche concreto nel cercare di tutelare i diritti delle persone detenute.

Come funziona praticamente la vostra redazione in carcere?

Tutti quelli che sono venuti a trovarci hanno detto che sembra una redazione vera. Prima di tutto lavoriamo in una sede che è sì dentro il carcere, ma è davvero bella, sono due stanze che abbiamo arredato e attrezzato noi, intendo la redazione, procurandoci le risorse necessarie. Siamo partiti da un buco, una sede che era una specie di celletta... poi piano piano siamo diventati una realtà significativa, conosciuta. Ed ecco dunque che abbiamo ottenuto uno spazio maggiore.

I detenuti che ci lavorano, purtroppo, sono "volontari", nel senso che lavorano, ma non percepiscono uno stipendio. Riusciamo a dare un contributo solo a due di loro che ci lavorano da più tempo e con un impegno enorme. Tutti comunque frequentano la redazione tutti i giorni, anche per cinque ore al giorno, anche senza la presenza dei volontari. Questo lo sottolineo perché davvero la redazione è diventata uno spazio di libertà dentro a una galera.

Generalmente poi ogni giorno dalle 13.00 alle 15.30 c'è la riunione di redazione a cui partecipano tutti. Ti assicuro che si discute molto, si accendono anche discussioni feroci: per esempio l'altro giorno c'è stato un confronto durissimo tra italiani e stranieri, duro ma ricco, costruttivo.

Alla mattina invece si scrivono gli articoli, si sbobinano gli incontri in redazione, si leggono gli altri giornali e la rassegna stampa.

Vengono anche a farci visita molti ospiti: magistrati di sorveglianza, giornalisti, scrittori, e questa è una continua fonte di arricchimento non solo per i detenuti, ma anche per noi volontari. Credo che fuori raramente si riesca a trovare un ambito così interessante di confronto e discussione.

Chi sono i vostri lettori? Chi si avvicina al vostro giornale?

Intanto bisogna distinguere tra la rassegna stampa quotidiana che facciamo via internet e il resto. Fra gli utenti di questo servizio troviamo tutti quelli che si occupano di carcere: il che vuol dire tantissimi dell'amministrazione penitenziaria compreso il ministro della Giustizia, poi

tanti volontari, avvocati, magistrati, magistrati di sorveglianza, insegnanti... Le persone che si avvicinano a noi ovviamente hanno qualche interesse all'argomento, ma a volte arrivano anche lettori semplicemente incuriositi dall'argomento carcere, e non "addetti ai lavori".

Quanti sono i giornali del carcere esistenti in Italia?

Diciamo che sono tra una quarantina, ma le realtà consolidate non sono tantissime. Il problema è che se si lavora in un carcere circondariale hai a che fare con persone che vanno e vengono, in attesa di giudizio o con pene brevi. Dar vita ad un giornale in una realtà così instabile e complessa è dunque difficile. I giornali dal carcere nascono e muoiono in poco tempo, pochi sono quelli solidi.

Mass-media e carcere: secondo te quali pregi e quali difetti, quali responsabilità e colpe hanno i giornali e le tv nel descrivere la realtà carceraria?

Bisogna distinguere. Ho visto fare dei servizi belli e interessanti. C'è una giornalista del Sole 24ore, ad esempio, Donatella Stasio, che scrive pezzi molto seri e documentati, è anche coautrice, con la direttrice del carcere di Bollate, di un libro interessante sulla realtà carceraria. Sull'indulto del 2006, invece, è stata una catastrofe di tutta l'informazione, sia quella di Destra sia quella di Sinistra o di Centro.

Per capirlo basta che tu vada a intervistare la gente per strada chiedendo quanti sono i detenuti rientrati dopo l'indulto, ti dicono il 98%. In realtà la recidiva dell'indulto è stata meno del 30%.

I giornali si sono buttati sulla questione arrivando a scrivere di ogni persona detenuta ed uscita dal carcere che "XY è uscito con l'indulto", senza però dire che magari sarebbe uscito comunque sei mesi dopo senza che c'entrasse l'indulto.

Oppure, un altro esempio, il caso della semilibertà di Pietro Maso, il ragazzo che uccise i genitori in una cittadina veneta, ti cito un titolo di giornale: "Dopo soli 17 anni è già libero". Qui ci sono già due giudizi: che i 17 anni di galera non siano niente nella vita di una persona, e che poi lui sia libero. Non è proprio così: Maso esce in semilibertà, quindi ogni sera rientra in carcere, gli è stato dato un foglio con gli orari che deve rispettare, il mezzo pubblico che deve prendere, è segnato dove deve mangiare, a che ora deve rientrare e può essere controllato dalla polizia in qualsiasi momento.

Molto spesso poi, sui temi dell'esecuzione penale, c'è una grande ignoranza: si scrive che la persona che ha commesso un reato è "già fuori" mentre invece risulta essere semplicemente agli arresti domiciliari ed in attesa del processo. Se guardiamo un telefilm americano vediamo che al detenuto basta pagare la cauzione ed è fuori: tutti però sanno che, se viene condannato, entra in carcere. Da noi il sistema è più o meno lo stesso, ma si dice che è già fuori, nel senso che è come se l'avesse già fatta franca, mentre magari è solo in attesa di giudizio o agli arresti domiciliari: appena viene condannato deve rientrare in carcere.

Avete fatto dei corsi di aggiornamento per i giornalisti per evitare certi svarioni che leggiamo sui giornali o sentiamo in tv?

Nel mese di ottobre 2009, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti del Veneto, faremo il primo corso di formazione per giornalisti e praticanti dentro un carcere, a cui prenderanno parte i detenuti della redazione ma anche i magistrati di sorveglianza. Sono parecchi i giornalisti che hanno dimostrato interesse a questo confronto tra l'informazione che viene "da dentro" e quella fatta "fuori".

A cura di Davide Pelanda